

Buenos Aires Corso promosso dalla Università Pontificia Argentina

Globalismo e globalizzazione, il mondo dopa la pandemia

La relazione introduttiva tenuta dall'Arcivescovo il 19 maggio

+ Giampaolo Crepaldi

Ringrazio dell'invito rivoltomi dal professor Daniel Passaniti di partecipare e addirittura di aprire questo seminario internazionale con un tema importante e di grande attualità: *globalismo e globalizzazione, il mondo dopa la pandemia*. Grazie anche alle istituzioni accademiche e di ricerca che hanno organizzato questo evento. Nella mia vita ho dovuto occuparmi del problema di cui parleremo oggi da due punti di vista. Il primo è stato quello dello studio della problematica alla quale ho dedicato negli anni scorsi pubblicazioni e interventi. Il secondo è stata l'attività da me svolta per molti anni presso il Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*, ora confluito nel Dicastero per lo sviluppo umano integrale. Lavorando accanto ai cardinali Etchegaray, Van Thuân e Martino, durante i pontificati di san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, ho dovuto di necessità affrontare problematiche che oggi vengono chiamate "globali". Il Pontificio Consiglio stesso, del resto, era stato pensato da san Paolo VI al momento della sua istituzione, come espressione dell'amore della Chiesa per il genere umano, visto nella sua unità antropologica e soprattutto teologica. Sia lo studio che l'attività come Segretario del Pontificio Consiglio mi hanno però anche permesso di toccare con mano le distorsioni a cui andava e va soggetto il processo di globalizzazione, il quale spesso viene indirizzato verso un globalismo artificiale che risponde ad interessi costituiti a non al vero bene del genere umano. È anche facendo tesoro di queste mie riflessioni ed esperienze maturate nel tempo che mi accingo a proporvi oggi alcune mie considerazioni.

In questa conversazione mi propongo di svolgere il mio intervento in due momenti. Dapprima cercherò di mettere a fuoco la corretta concezione della globalizzazione e del globalismo, tenendo conto delle principali indicazioni in questo campo della Dottrina sociale della Chiesa. Mi riferisco non solo ai passaggi in cui le encicliche sociali affrontano direttamente l'argomento, ma soprattutto ai principi di riflessione e ai criteri di giudizio del magistero sociale della Chiesa. Ritengo che una serie di precisazioni iniziali siano fondamentali per costruire un quadro di riferimento adeguato per questo seminario. In un secondo passaggio entrerà più specificamente nel titolo che mi è stato assegnato, con alcune riflessioni sulla pandemia che ha interessato il pianeta negli ultimi due anni. Si tratterà di vedere se essa ha favorito una globalizzazione corretta e conforme ai principi che avremo evidenziato nella prima fase, oppure no. Infine terminerò con brevi suggerimenti sulla ripartenza dopo la crisi.

Toccare con mano le distorsioni a cui andava soggetto il processo di globalizzazione verso un globalismo artificiale.



La prima distinzione utile e per certi versi indispensabile a farsi, è quella tra globalità, globalizzazione e globalismo. La *globalità* è la realtà dell'unità del genere umano accomunato da un unico destino e caratterizzato da relazioni umane fondamentali per la sua vita. Non si tratta solo di una unità esistenziale, accertabile di fatto mediante l'analisi dei fenomeni di interconnessione. Questa sarebbe una unità solo superficiale e accidentale, a proposito della quale la *Caritas in veritate* afferma che ci rende più vicini ma non più uniti. La globalità è un fatto antropologico, è una dimensione vera e reale della vita umana e, almeno potenzialmente, c'è sempre stata. La *globalizzazione* è invece il processo per cui i fenomeni della vita si mostrano sempre più interconnessi a seguito dello sviluppo scientifico e tecnologico ma anche di quello culturale. La comunicazione, l'economia, i movimenti sono sempre più integrati. Quello della globalizzazione è un processo di fatto in atto e, quindi, la parola non esprime nessuna valutazione assiologica. Come tutti i processi esso richiede di essere governato e indirizzato ed è su questo punto – il suo governo – che si deve esprimere una valuta-

zione. Il criterio principale per questa valutazione è che il processo di globalizzazione deve essere finalisticamente orientato dalla globalità, ossia dal bene del genere umano su cui si fonda la sua unità. C'è poi il termine *globalismo* che indica la degenerazione della globalizzazione quando diventa pericolosa per il bene del genere umano, ossia per la globalità. Il globalismo è l'ideologia della globalizzazione, è un concetto artificiale funzionale ad interessi di parte. Per questi motivi l'aggettivo "globale" oggi è ambiguo e viene adoperato a seconda degli interessi ideologici in vari significati, ciò non aiuta a chiarire la problematica della globalizzazione. Vorrei ora approfondire meglio come la Dottrina sociale della Chiesa vede quanto ho chiamato *l'unità del genere umano* e che fa da fondamento per ogni discorso sulla globalizzazione. L'unità del genere umano si colloca a tre livelli e la visione cristiana non deve tralasciarne nessuno. Il primo livello possiamo definirlo ontologico. Gli uomini hanno una medesima natura umana, sono collocati allo stesso livello nell'ordine naturale dell'essere, esprimono una *"fraternità nell'essere"*. Da questo deriva la grammatica naturale che permette loro di capirsi e la legge morale naturale e universale. C'è poi un livello morale o pratico che possiamo chiamare di *"fraternità nel bene"*. Nel male è impossibile fraternizzare ed essere uniti. Ad unire praticamente le persone è sempre solo il fine, ossia il bene comune. Da qui deriva il concetto corretto di "cittadinanza universale", oggi spesso abusato. Tale cittadinanza ha una base ontologica e morale fondata su

quanto ho chiamato la "fraternità del bene". Infine c'è l'aspetto religioso e salvifico dell'unità del genere umano, fondata sull'incorporazione a Cristo, Unico Capo del suo Corpo Mistico e basata sulla partecipazione alla sua Grazia, che possiamo chiamare *"fraternità in Cristo"*. È bene ricordare che questi tre livelli non sono da intendere come tre scalini successivi, che si aggiungono l'uno all'altro, ma come un ordine in cui certamente prevale l'ultimo di essi, ma in una specie di circolarità complementare come avviene nel rapporto tra la fede e la ragione.

I tre livelli vanno distinti e perseguiti per sé in quanto dotati della loro legittima autonomia, ma non vanno mai separati perché in questo caso andrebbero perduti. Il livello che possiamo chiamare "superiore" è fondamentale per permettere al livello "inferiore" di essere se stesso. Sottolineo questo aspetto perché certamente esiste una fratellanza ontologica, autonoma al suo proprio livello, ma senza la fratellanza nel bene (morale) e in Cristo (religiosa) anche quella ontologica viene perduta di vista. C'è senz'altro una "amicizia civica", nota anche ad Aristotele, ossia alla filosofia in quanto tale, ma senza l'amicizia in Cristo, senza la presenza di Dio, non si dà pienamente alcuna fraternità civica. Questo afferma la Dottrina sociale della Chiesa che distingue per unire e unisce per distinguere.

Nella filosofia politica contemporanea e nelle principali correnti delle scienze sociali di oggi si parla pure e insistentemente di una unità globale. C'è oggi una forte tendenza all'universalismo e al globalismo nell'intento di integrare tutto il mondo in una sola comunità universale dotata di un'unica morale e di una unica religione civile. Si tratta però di una visione artificiale, dato il passo decisivo della mentalità moderna verso la società come artificio, come costruzione umana a seguito di un patto, come convenzione. I tre livelli di cui ho parlato sopra – ontologico, morale, religioso – sono rifiutati da una visione pattizia e consensuale della società, compresa la società universale. La storia ci ha dato molti esempi di una simile visione: Tommaso Campanella, Hobbes, Rousseau, l'illuminismo, Kant, le utopie socialiste e anarchiche, Saint-Simon, Comte, il comunismo nelle sue varie accezioni, gli obiettivi universalisti massonici e così via. Le versioni di questo genere non possono evitare di trasformare la globalità in globalismo, per tornare ai due concetti evidenziati sopra, dato che si fondano su un patto artificiale mancante volutamente di presupposti. Ne consegue che tali visioni dell'unità del genere umano e della globalizzazione avranno carattere utopistico (non fondate su cosa è ma su cosa sarà), violento (perché innaturali), rivoluzionario (incentrate su ciò che si vuole che sia), dispotico e ateo, ossia tendente ad una nuova religione civile globale vagamente umanistica. Tutti fenomeni, questi, che possiamo riscontrare anche oggi. In questa visione artificiale della globalizzazione la dimensione universale sarà costituita da un accostamento di individui collegati esteriormente in una massa globale, che danno il loro consenso ad una serie di principi artificiali imposti dal prevalere di una cultura e una religione artificiali. Una simile visione, oggi molto avanti nella realizzazione, non rispetta l'ordine naturale e finalistico della società e nemmeno i principi della Dottrina sociale della Chiesa, compreso quello di sussidiarietà. In questa visione, le famiglie, i popoli e le nazioni tendono ad essere centrifugati in una marmellata universale dai caratteri stabiliti dai potenti di turno.

→ continua a p. 4